

L'Ue resta in piedi perché pagano i lavoratori

● Una ricerca Ires-Cgil sul Fiscal Compact sarà presentata oggi all'assemblea Fillea di Genova

GIUSEPPE VESPO
 MILANO

Non è ancora ratificato ma sta già mutando la natura del mercato del lavoro dei Paesi (ovviamente i più deboli) che lo adotteranno: il Fiscal Compact, il Patto di bilancio tanto voluto da Germania e Francia in cambio di una mano tesa ai Paesi in difficoltà, colpisce economie e relazioni industriali degli Stati europei peggiorandone lo stato di salute.

È quanto emerge da una ricerca della Ires-Cgil, che verrà presentata oggi a Genova durante i lavori dell'assemblea nazionale della Fillea-Cgil. È bene ricordarlo: le «regole d'oro» del Patto di bilancio europeo non sono ancora vincolanti, lo diventeranno solo se nel 2013 la maggioranza dei Paesi della zona euro ratificherà l'impegno. Ma i passi fatti verso quella firma hanno già lasciato solchi profondi. Gli obiettivi degli economisti europei sono il rientro del deficit e del debito pubblico dei Paesi della zona euro entro le soglie del tre e del sessanta per cento, ma anche la revisione degli accordi salariali e il decentramento contrattuale. Un percorso lungo.

L'analisi «Contratti collettivi in bilico: fra scenari europei e prospettive na-

zionali», firmata da Salvo Leonardi, riavvolge il nastro e ci fa vedere come stiamo rispondendo alla crisi del debito sovrano in Europa. Siamo nel 2010, la Grecia è già nella bufera e la Germania comincia a scalpitare: la Troika, Fondo monetario internazionale (Fmi), Banca centrale europea (Bce) e Commissione europea, inaugura la stagione dei sacrifici che dalla Penisola ellenica si allargherà all'Italia.

Si parte col taglio del salario pubblico del 25% e la riduzione degli impiegati pubblici di Atene. Un mese dopo tocca alla Romania «adottare una revisione del codice del lavoro e una legislazione sulla negoziazione collettiva che riduca il costo il costo delle assunzioni e migliori la flessibilità dei salari», che di fatto poco dopo, nel pubblico, vengono ridotti del trenta per cento.

Passa un anno e sono Belgio e Cipro a dover rivedere alcuni parametri, mentre l'Irlanda si piega al taglio dell'11% del salario minimo e del venti per cento dei salari pubblici. A luglio spetta alla Spagna mettere pesantemente mano sul contratto nazionale, smontandolo e deregolando il mercato del lavoro e della contrattazione.

RIFORME PESANTI

Un mese dopo, il tre di agosto, il governo Berlusconi riceve la lettera firmata

dal presidente in pectore della Bce, Mario Draghi e dal suo predecessore, Jean Claude Trichet. Non c'è spazio per le interpretazioni: anche all'Italia viene chiesto di riformare il sistema di contrattazione salariale, con accordi al livello delle imprese che adattino gli stipendi e le condizioni di lavoro alle esigenze specifiche delle aziende. E ancora: norme che regolino l'assunzione ma soprattutto il licenziamento dei dipendenti, e un intervento deciso sulle pensioni.

Le conseguenze sono la cronaca di questi giorni: articolo 18, riforma delle pensioni e strascichi, pesantissimi, come per gli esodati, rischiano di minare la pace sociale.

Mentre la riforma del mercato del lavoro, contenuta nel ddl che a breve sarà discusso in Parlamento, tocca alcuni punti anticipati dalla ricerca dell'Ires come peggiorativi della stato attuale del mercato del lavoro. In particolare, «l'allentamento dei vincoli per l'utilizzo dei lavoratori temporanei e a termine», che negli emendamenti al ddl del governo diventano più lunghi e non devono essere giustificati, o «l'attenuazione delle garanzie a tutela reale contro i licenziamenti».

«Il modello sociale europeo è morto», si chiedeva qualche mese fa Mario Draghi. Quello italiano certamente è in sofferenza.

...

In tutti i Paesi, il primo passo è stato la fortissima contrazione dei salari
Chiesta anche dalla Bce

